

Personalizzazione e omologazione dello scenario politico borghese - 19/10/2007 Prospettiva Marxista -

Negli ultimi mesi il dibattito politico italiano sembra aver conosciuto un ulteriore incremento di un processo in corso da tempo: la personalizzazione e la spettacolarizzazione estreme della vita politica. Come su un palcoscenico di un teatrino di burattini, i personaggi si sono alternati vorticosamente, spaziando su una gamma di sentimenti forti e di registri, dal tragico al patetico, passando per il grottesco: ministri al centro di querelle sulle loro condotte private e famigliari, governatori regionali impegnati in pubbliche dissertazioni sulle difficoltà dei propri percorsi e scelte di vita, parlamentari e dirigenti di partito pronti a prestarsi ai più beceri sketch comici pur di mostrare una personalità gradita all'elettorato.

Non si tratta, lo ribadiamo, di un processo iniziato oggi. L'epica da tinello piccolo borghese che ha accompagnato l'esperienza politica di Silvio Berlusconi ha fornito il suo buon contributo, così come l'agiografica costruzione della personalità privata (ma ad uso pubblico) di Walter Veltroni.

Non è fuori luogo parlare di "americanizzazione" della politica. Un'"americanizzazione" che non riguarda solo la realtà italiana. Basti pensare alle recenti elezioni legislative ucraine. La campagna elettorale ha visto una cura estrema per l'immagine dei candidati, un peso rilevante attribuito alle loro figure individuali. Persino il candidato presentato come filo-russo (da cui ci sarebbe potuta aspettare più lentezza nell'abbandonare lo stile burocratico dell'*homo sovieticus* e il grigiore brezneviano) si è avvalso di consulenti statunitensi e, al pari dei suoi maggiori rivali, ha fatto largo uso di cantanti e spettacoli di intrattenimento.

Quando parliamo, però, di "americanizzazione" della vita politica dobbiamo chiarire un aspetto fondamentale. La nostra non è una lettura ispirata ad un generico, superficiale, dogmatico, viscerale "anti-americanismo". Consideriamo da molti punti di vista gli Stati Uniti come una realtà che ha percorso e precorre le tappe che altri capitalismi poi dovranno affrontare. Se gli Stati Uniti fanno scuola anche dal punto di vista del degrado della vita politica lo fanno perché sommamente capitalisti, precoci nell'attraversare gli sviluppi sociali dell'imperialismo e non perché rappresentino un'aberrazione rispetto ad altri imperialismi, considerati più saggi, più colti, più civili.

A questo punto occorre affrontare un elemento essenziale: la personalizzazione della lotta politica non può essere compresa se non associata ad un'altra tendenza, una crescente omologazione delle maggiori forze politiche intorno ad un nucleo di interessi e di valori borghesi.

Che sia chiaro, non pensiamo minimamente che durante gli anni della prima Repubblica la contrapposizione tra Pci e Dc avesse potuto rappresentare un'alternativa tra comunismo e capitalismo. Oggi come allora si trattava della contrapposizione di forze politiche pienamente integrate nel sistema capitalistico e funzionali alla sua conservazione. Ma nel dibattito politico si poteva avere l'impressione di sostanziali soluzioni alternative nel programma di gestione capitalistica, di rilevanti differenze in tema di politica economica, di politica estera. Le grigie tribune politiche in cui si confrontavano dirigenti del Pci, del Psi e notabili democristiani potevano anche permettersi di essere grigie e di lasciare in secondo piano la dimensione personale e privata dei contendenti (il concetto di *first lady*, ad esempio, era semplicemente sconosciuto alla gran parte del ceto politico di quegli anni). Era sul terreno della proposta politica (sempre entro il perimetro della società capitalistica) e dell'identificazione politica (in buona parte di carattere ideologico) che si sviluppavano il confronto e la contrapposizione. Poteva, inoltre, allora persistere uno spazio nell'organizzazione sociale italiana per una politica riformistica non priva di una sua sostanza e, ovviamente nel quadro di un'accettazione del capitalismo, era possibile una dicotomia tra riforma e conservazione. L'attuale realtà imperialistica non conosce più spazi per una simile politica riformistica.

È oggettivamente difficile oggi pensare di poter presentare un quadro politico segnato da forti differenze quando ambiti importanti del Partito democratico appoggiano le tesi del giuslavorista Pietro Ichino (con tutte le ideologie connesse: la celebrazione della frammentazione della forza contrattuale dei lavoratori, la contrapposizione tra lavoratori “privilegiati” e quelli non garantiti etc.). È difficile spacciare il “kennedyano” Veltroni, che ha fatto ricorso al ritornello dell’aumento dell’età media come giustificazione dell’innalzamento dell’età pensionabile (lasciando bellamente nell’ombra le logiche di classe che hanno contribuito massicciamente a indebolire il sistema pensionistico a scapito e sulle spalle dei lavoratori salariati) come alternativa di sostanza, di contenuto politico ai dirigenti del centro-destra. È davvero un’impresa improba indicare la politica del lavoro del centro-sinistra come una alternativa radicale a quella del centro-destra. È assai arduo smerciare il ritiro dall’Iraq (avviato con il Governo Berlusconi), le operazioni in Libano, il mantenimento della presenza in Afghanistan, la linea di continuità nelle relazioni con Russia e Cina, le attenzioni per il Vaticano come segnali di una seria svolta politica. Per la stragrande maggioranza dell’elettorato il quadro di riferimento delle maggiori forze politiche sulla scena parlamentare si distingue per sottili sfumature, ma il nocciolo duro è lo stesso: una concezione sostanzialmente liberale della società, un approccio di stampo “riformista” in politica economica ma sempre nell’ambito di una cornice generale di stampo liberista (al limite si può dibattere sulla flessibilità “buona” o “cattiva”, dello spazio da lasciare alle forme di gestione del mercato del lavoro ereditate dalle precedenti fasi economiche), l’ancoraggio (magari con differenti margini di oscillazione) all’orbita istituzionale dell’Unione europea nel rispetto di alcuni fondamentali legami con gli Stati Uniti.

L’avanzata maturazione imperialistica in una fase come quella attuale significa, ancora una volta Washington docet, anche la formazione di alternative politiche sostanzialmente convergenti sugli aspetti fondamentali della politica economica, della politica estera (la stessa scelta del nome della nuova grande formazione di centro-sinistra è indicativa del riferimento al mondo politico statunitense). Per le maggiori frazioni borghesi l’alternativa rimane ed ha importanza, dal momento che anche il “come” una direttrice verrà perseguita e il margine di oscillazione nella fissazione dei binari condivisi significano sostanza, investimenti, profitti, rafforzamento o indebolimento politico. Per la massa dell’elettorato, in gran parte lavoratori salariati (anche se in Italia permane un potere di condizionamento di un largo strato piccolo borghese), l’alternativa, nella sostanza, si riduce ai minimi termini. Ma la democrazia imperialistica non si risolve necessariamente nell’esclusione di fatto della massa proletaria dal gioco elettorale, anzi proprio intorno al suo coinvolgimento, alla sfida nel confezionare un prodotto elettorale accattivante si sviluppano i termini della lotta elettorale tra frazioni borghesi. Non potendo fare leva su aspetti legati all’identità o alla proposta politica, non stupisce, quindi, che acquisti sempre più rilevanza la dimensione personalistica dello scontro politico, la scelta dell’individuo e della sua immagine. Più si è simili nella proposta politica, più si fa evanescente la stessa identità ideologica, più il sistema di valori a cui si fa riferimento diventa condiviso e più si è costretti a motivare la massa elettorale sul piano della scelta del personaggio, della sfera personale, della dimensione individuale, tratteggiata con tinte sempre più ad effetto.

Questa considerazione ha un corollario tipicamente italiano. Avendo preso piede l’omologazione su un terreno di valori e di riferimenti politici che storicamente appartenevano più al campo della destra (sicurezza, difesa della proprietà, interesse nazionale), la sinistra si è trovata a dover puntare con maggiore forza ancora sulla carta della personalizzazione. Da questo punto di vista, la comparsa sulla scena del “babau” Berlusconi ha aiutato: la linea di continuità su fronti come quello della precarizzazione del lavoro, la comune e sempre più evidente matrice borghese (fino al plateale omaggio da parte della sinistra al capitalista illuminato di turno) hanno potuto rimanere in sordina in nome dell’unione sacra contro un male assoluto, contro l’incarnazione stessa del malaffare. Dovendo rincorrere la destra sul suo terreno, la sinistra borghese ha dovuto sempre più differenziarsi come partito degli onesti, come parte moralmente sana della società italiana, come incarnazione del legalismo (fino alle adunate giustizialiste capeggiate da abili e rozzi demagoghi),

fino a teorizzare una differenza “antropologica” (che consente anche di eludere un confronto sul piano dei contenuti politici e delle matrici sociali).

In questo clima di forsennata personalizzazione elettoralistica, l’opportunismo ha avuto, inoltre, buon gioco nel tacciare la critica marxista, i militanti autenticamente rivoluzionari, come oggettive quinte colonne al servizio del nemico, come ottusi settari incapaci di cogliere l’urgenza del momento. Il tempo è però galantuomo e la solidità dell’impostazione marxista non tradisce. Oggi la comune connotazione borghese dei Governi di centro-destra e centro-sinistra, l’estraneità del gioco parlamentare ed elettorale rispetto agli interessi autentici del proletariato non può apparire più come un astratto ragionamento (colpevole di sviare le forze dal fronte comune contro l’arcinemico Berlusconi) ma è un dato di fatto, sulla pelle e nelle tasche dei lavoratori. Questa elementare considerazione non ci deve, però, spingere all’illusione che spontaneamente le masse proletarie arriveranno ad emanciparsi dalle ideologie borghesi, dalle forme politiche della sudditanza alla borghesia. Senza una tenace opera di educazione al marxismo, di formazione di militanti marxisti, il malcontento, la sfiducia spontanea che possono germinare nella classe non possono che finire convogliati nelle valvole di sfogo che la stessa società borghese sa produrre.

L’illusione di costruire il comunismo con la scheda elettorale, a colpi di elezioni vittoriose, si è storicamente infranta. Altre illusioni rinsaldano il proletariato al dominio borghese. Tra queste illusioni una delle più nocive e persistenti è quella che esista una formula (la piazzata, lo sdegno affidato al demiurgo di turno, al salvatore delle sorti del Paese) che possa consentire di annullare i guasti del capitalismo ma senza superarlo. Che si possa agire effettivamente come forza attiva e cosciente senza aver compreso la struttura capitalistica e le dinamiche della società borghese, senza aver intrapreso la lunga, difficile ma proficua strada della militanza marxista.